

RICCARDO MAISANO

SULLA TOPOGRAFIA DI COSMA INDICOPLEUSTA ^(*)

[265] Al lettore d'oggi non è difficile accorgersi che “ Cosma Indicopleusta ” è un autore di frontiera. La singolare sembianza della sua opera, la forma letteraria difficile da accettare al primo incontro, le sue riflessioni dialoganti con autori lontani e talvolta sconosciuti inducono il lettore ad inquadrare codesto libro proprio là dove è nato – su una terra di confine, al limite tra due mondi, tra due epoche e tra diverse dottrine religiose in contrasto.

A costruire nel lettore questa sensazione non è soltanto l'eco ridestata dai paesi di cui l'autore parla, e neppure la localizzazione della sua patria e della città in cui il libro fu scritto, anche se l'una e l'altra (la Siria dove egli nacque e l'Alessandria dove visse) hanno certamente giocato un ruolo decisivo nella composizione letteraria dell'opera e nella sua complessa fisionomia. Le frontiere che, insieme a quelle geografiche, fanno sentire maggiormente la propria presenza nella *Topografia* di Cosma sono quelle cronologiche e quelle religiose. In ogni pagina l'Indicopleusta reca il segno del tempo in cui visse, sospeso tra due epoche, e della fede che egli visse, sospesa tra differenti dottrine.

Non è necessario parlare delle frontiere geografiche al di qua e al di là delle quali Cosma ci conduce col suo racconto (nessuno potrebbe mostrare e sfruttare meglio dell'autore il fascino arcano delle terre di là dal mare, che con la loro esistenza sanno nutrire l'immaginario di colui che legge). Importa invece notare quello che l'autore non poteva sapere né presagire, e cioè che il mondo di cui egli si accingeva a descrivere la fortuna con il conforto della sua fede, l'universo di certezze che egli ritrae fiducioso proprio in quegli anni volgeva al tramonto. Pochi decenni dopo la paziente composizione di Cosma molti di quei mari e di quelle terre che formavano l'ecumene disegnata da Dio subirono uno sconvolgimento definitivo: prima i Persiani, nemici storici, e poi gli Arabi distrussero l'armonia del mondo mediterraneo disegnato con amore nel libro di Cosma, e così quella che era stata concepita come un'opera di sistemazione si trasformò rapidamente nel [266] fossile di un'epoca conclusa. Un testo che aveva voluto essere di cosmologia e di teologia, varcando il confine temporale del medioevo si trovò a diventare un testo di letteratura.

Della demarcazione teologica Cosma ha invece consapevolezza perfetta. Il retaggio nestoriano pesa tutto intero sull'ispirazione e sull'impostazione dell'opera, e attenta è la vigilanza sui molteplici fronti – monofisita, giudaico, pagano. Anche in questo l'autore si fa testimone eloquente al di là della sua stessa intenzione. La consuetudine con gli ambienti monofisiti alessandrini, insieme alle polemiche contro avversari non sempre nominati ma sempre noti ha lasciato tracce che sono visibili anche al tardo lettore dei giorni nostri, al quale insegna ancora una volta quanto vitale e intricato fosse il dibattito religioso specialmente nelle province di confine, nelle città terminali delle carovane mercantili, nei porti affacciati sulle rotte verso l'Oriente. E al di là dell'immediatamente visibile emerge ben presto una ricca gamma di sfumature non meno eloquenti per chi voglia interrogarle – come forse, ad esempio, la pertinace (e antagonista?) imitazione di collaudati procedimenti rabbinici nel far parlare ad ogni costo la Bibbia su tutti i temi e su tutti i particolari toccati dall'esposizione. Nelle corone di citazioni bibliche che si susseguono, s'inseguono e si riecheggiano c'è forse la risposta del cosmografo cristiano, scrittore in una città cosmopolita, anche agli agguerriti rabbini del suo tempo,

[^(*) Cosma Indicopleusta, *Topografia cristiana Libri I-V*, a cura di A. Garzya, Napoli, M. D'Auria Editore, 1992 (« Radici »), pp. 265-268.]

maestri nello spiegare la Bibbia con la Bibbia e nel far dire a questa ciò che andava detto su ogni questione proposta.

In questo grande codice di riferimento costituito dalle Scritture le istanze letterarie, teologiche e scientifiche messe in moto dall'autore trovano il loro punto d'incontro. Cosma fa in modo che l'immagine dell'universo da lui disegnata si rispecchi nella Bibbia, e nello stesso tempo vede le immagini bibliche rispecchiate nel cosmo. Come già nel rispettivo specchiarsi dei due Testamenti l'uno nell'altro fin dal tempo degli evangelisti, così anche nell'opera di Cosma il mondo terreno – quello che secondo l'aspettativa del moderno razionalismo dovrebbe essere l'oggetto primo dell'esposizione – non ha trovato posto. Ma l'importante è che il codice funzioni e che sia d'aiuto all'uomo di fede nel dimostrare la fallacia di qualunque teoria che ardisca sostenere che l'ordine naturale è indipendente dalle cose umane. Soltanto sulla base comune del riferimento alla Bibbia il dialogo tra autore e lettore [267] diventa possibile, e diventa possibile ricondurre il cosmo entro lo schema prestabilito, così da trasformare ogni fenomeno naturale in un fatto culturale e religioso. In effetti soltanto su questo terreno uno scrittore nato e vissuto nelle province orientali dell'impero poteva dare una degna risposta alle venerande e antiche tradizioni del pensiero greco e latino.

L'inabissarsi del mondo al quale Cosma si rivolgeva non provocò la completa scomparsa del suo libro. Certo gli interlocutori primari del dibattito presupposto da Cosma – nestoriani, monofisiti, giudei e cultori della tradizione pagana – erano scomparsi, dileguandosi in direzioni diverse, spesso oltre i confini dell'impero. Tuttavia in Oriente la riflessione cristiana sul cosmo non tacque mai del tutto, ma prese invece un'altra via, che dopo un percorso lungo e fecondo, anche se per lunghi tratti sotterraneo, riemergerà infine nei centocinquanta *Capitoli* di Gregorio Palamàs. Qui la teologia, su basi diverse e con una consapevolezza nuova, ritorna a dialogare con la scienza greca. «L'ottimo Artefice ha assegnato una posizione definita ai confini dell'universo e secondo armonia ha messo in moto l'armonia universale. E a ciascuna cosa che sta entro questi confini Egli dà l'attributo che ad essa conviene... In questo è la vera sapienza, qui è la scienza che dà la salvezza e la beatitudine somma: quale Euclide poté conoscerla? Quale Marino, quale Tolomeo? Neppure Empedocle, Socrate, Aristotele o Platone con i loro metodi e con le loro dimostrazioni ci riuscirono » (capp. 23-25).

La cosmologia cristiana, che con l'Indicopleusta aveva creduto di raggiungere una stabile meta e dare una risposta adeguata alla sfida di “quelli di fuori” (ma aveva invece segnato soltanto una tappa precaria alla vigilia di un periodo di tribolazione), sopravvivendo e rinnovandosi nei teologi bizantini aveva riconquistato a poco a poco le posizioni perdute e poteva di nuovo confrontarsi con gli avversari di sempre. Quasi otto secoli separano Cosma da Gregorio Palamàs, e altri quattro secoli dividono Palamàs dalla *Filocalia* compilata sull'Athos dal monaco Nicodemo e dal vescovo Macario di Corinto, il grande libro dove le parole dell'esicasta e di molti altri trovarono nuova eco. Era la fine del '700, innumerevoli mutamenti si erano succeduti sulle rive del Mediterraneo orientale e molti cataclismi si erano abbattuti sulle terre descritte da Cosma con gli occhi rivolti alle pagine bibliche, ma tutto [268] questo non era bastato a ridurre al silenzio la speculazione religiosa e cosmologica dei greci cristiani, sorretti non solo dalla loro fede e dalla tradizione cui erano consapevoli di appartenere, ma anche dalla loro stessa lingua, che continuava ad aiutarli e a spingerli a pensare.